

ETTORE LEPORE

## LE STRUTTURE ECONOMICHE E SOCIALI

Il titolo di questa relazione non corrisponde in tutto a quello che dirò perchè con le complesse situazioni, cui anche contrasti di lettura delle testimonianze ci hanno abituato in questi giorni, non è sempre facile che fatti reggano strutture. E l'incertezza sui fatti stessi, che in fondo sono poi costruzioni umane — “das ware Faktum ist nicht in den Quellen” diceva Droysen — fanno sì che io possa piuttosto parlare di certe prospettive di storia sociale più che non delle società vere e proprie con dei pericoli, naturalmente. Hobsbawm ci ha abituato a riflettere contrapponendo “storia sociale” a “storia della società”. Solo fino a un certo punto si vedrà che sono comprensibili le formazioni economico-sociali che si susseguono, e soprattutto noi non abbiamo quasi mai a che fare — già nel mondo antico — con delle società semplici, quindi leggibili con un certo tipo di sociologia o di antropologia, ma sempre siamo in presenza di fenomeni complessi, con sviluppi o crescite che sono già avvenuti nel mondo antico stesso, e con modi di produzione anche sovrapposti, intersecantisi.

1. Come punto primo di questo tentativo di approccio, io voglio mettere l'accento sull'importanza che ha l'elemento nè greco nè etrusco in Campania. E io direi non solo a partire dalla seconda metà del V sec., o anzi dal V sec.; perchè come vedremo forse questo elemento appare già dagli inizi del V secolo stesso.

Qui naturalmente gli apporti vengono non solo dagli archeologi, ma soprattutto dai linguisti. La discussione di ieri è stata molto illuminante e io oso appena qualche osservazione, immediatamente mettendo le mani avanti, e i linguisti interverranno a correggermi. Io vorrei farlo, senza pretesa di combinazioni tra le testimonianze letterarie e questi dati linguistici ma solo per offrire dei paralleli che posso trovare nelle fonti letterarie e storiografiche. Questi dati possono provenire dalle più diverse ipotesi pseudo - erudite della tradizione e quindi essere scartate, però sarà opportuno forse segnalarne qualcosa. Io vorrei di nuovo

tornare — e ci sono tornato più di una volta ma non so fino a che punto questo sia stato rilevato — sulla centralità di questo concetto di “Opikoi” di cui bisognerebbe fare la storia nella dissoluzione della opposizione dicotonica fra lazialausonico-protolatino e italico.

Penso che in questa dissoluzione questo concetto di “Opikoi” ha un suo rilievo: perciò dico che bisognerebbe farne la storia. Da una parte una storia nelle testimonianze degli storici come Antioco di Siracusa, pensando ai due frammenti che ho già citato nel mio primo intervento: Ausoni e Opici sono un sol popolo per Antioco di Siracusa (555 F 7) in conflitto con l'altro frammento di Antioco di Siracusa secondo cui (555 F 4) sono Enotri-Opici differenti da Enotri, nelle loro tribù varie, e dunque da Enotri-Siculi.

Questa è una parte di questa storia. Ma poi l'altra sua parte è una valutazione di quel che il concetto di “Opici” vuol dire, fuori di etichette anche solamente etniche, ma con valore per così dire sociolinguistico, in una serie di fonti, da Platone a Catone. Dal Platone della VIII lettera siciliana, sugli “Opikoi” in Sicilia, che non so se siano tutt'uno con i Campani in Sicilia, fino al Catone del fr. 71 Peter ‘ci chiamano Opikoi, perchè noi siamo rozzi, etc...’

Io mi domando se qui non ci siano certi valori semantici che a un certo punto sfiorano l'analogia con la storia del termine “teutiscus” in altro orizzonte linguistico, pensando soprattutto al frammento di Catone. Detto questo, ci sono altri problemi che in fondo invadono poi il settore più propriamente sannitico al di là della Campania. Non vorrei entrarvi, solo mi pare interessante il ruolo di tutto quello che è stato detto su sud-Piceni, proto-Sabellici e Sabini, e che dovrebbe richiamare una riflessione sul rapporto tra Irpini da una parte e le altre tre tribù sannitiche, e anche forse una riflessione su quello che è il fenomeno “lucano”, tenendo conto per di più della “grande Lucania” straboniana, senza ancora differenziazione tra Lucania e Bruzio. Cioè i documenti “italici” del Bruzio, come li chiama la raccolta del Parlange — De Franciscis, possono essere i documenti della grande Lucania straboniana che arrivava fino a Petelia e allo Ionio. E allora certe cose forse possono anche mutare di significato, senza che io mi addentri in fenomeni per i quali sono conscio della mia insufficiente competenza.

Lascio infine da parte naturalmente i Greci, e non sto a rifare la storia della società cumana, che ho tentato anch'io in quell'approccio, al convegno di Caen di tanti anni fa, su “ordini e classi in Magna Grecia”, che adesso è stato anche sviluppato dal mio allievo e collega Mele e da altri allievi: allievi che stanno sempre più analizzando questa società cumana, dalle sue origini fino alla fine della tirannide di Aristodemo. Tutto questo resta in un certo senso uno sfondo importante che noi dovremo mettere a confronto con la Capua di VI/V sec. a.C..

Vorrei dire invece che in quel rovesciamento che io già avevo

affermato in vari capitoli di storia della Campania, secondo me resta ferma l'antiorità del fenomeno etrusco in Campania rispetto alla colonizzazione greca. Si rovescia una prospettiva che invece la tradizione greca stessa ha soprattutto teso a ribadire, e io credo che dietro la tradizione catoniana della data di Capua del 471 ci sia appunto un certo tipo di prospettiva tendenziosa greca. E perciò, mi spiace che Musti non sia più qui. Ieri dicevo nel mio intervento che ci sono anche dei momenti di intersezione fra tradizione greca e tradizione romana. Ferma rimanendo la "cifra" globale che Musti ha dato di queste due tradizioni, ci sono tuttavia momenti di intersezione, di stratificazione complessa, di queste due tradizioni. E uno di questi filoni è certamente il filone che va da Timeo, attraverso Polibio, a Catone, e quindi questo potrebbe spiegare certi aspetti della stessa datazione catoniana.

2. Sul fenomeno villanoviano e il popolamento etrusco, voglio chiarire che anch'io non credo alla tesi del Frederiksen sul valore della cultura villanoviana. Io la citavo solo per far chiarezza, perchè si sapesse che citando Frederiksen si citava una tesi completamente opposta a quella che invece si veniva a ventilare.

Credo che sia anche più chiaro adesso, dopo l'intervento dei linguisti, che un radicamento linguistico del tipo di quello che abbiamo visto non è ammissibile attraverso un fatto meramente diffusionistico. Naturalmente con questo non voglio parlare di invasioni e di invasionismi, e quindi bisogna un po' rendersi conto del problema del tipo di popolamento.

I linguisti hanno offerto appunto degli elementi preziosi, e non so se la loro quantità già offre la possibilità di un certo tipo di interpretazione. Certo la crescita di queste testimonianze potrebbe arrivare ad un trattamento socio - linguistico di questi dati, pensando a repertori, registri, funzioni e arene sociali, ambientali, strati coi quali possono spiegarsi certi determinati elementi.

Io voglio, molto più rozzamente, perchè non mi pare che si possa investire ancora questo aspetto, segnalare solo due rapporti interessanti che mi sono sembrati affiorare da certe constatazioni linguistiche. Uno è il problema e l'esempio dei toponimi derivanti da gentilizi, e se questo può mettersi in rapporto a un certo modo di diffusione. Quanto più noi vogliamo naturalmente limitare il concetto sommario e massiccio di invasione, tanto più è necessario che funzionalizziamo gli agenti linguistici e le presenze, i tipi di presenze. Allora io mi domando se il fenomeno riguarda il VI sec. e quindi può essere indice di un fenomeno evolutivo, di un fenomeno che ha un principio e si evolve in forme diverse; o se invece è un fenomeno costante a tutti i livelli cronologici. Questo lo dico perchè, accanto a un fenomeno come 'amina' che è stato citato, è stato citato anche un fenomeno come 'marcina'. Io non so se

queste due entità, questi due insediamenti, rappresentano un'identica cronologia oppure no.

Non so neppure se lo potremo mai sapere. Comunque questo è abbastanza importante perchè — e qui chi prima ha già studiato il problema di nomi gentilizi e società come l'amico Colonna potrà intervenire a correggermi, cioè a sottolineare in maniera più *nuancée* certi fatti — io ho l'impressione che noi dobbiamo tener presente il problema della presenza di strutture gentilizie. E naturalmente può anche essere una presenza di strutture gentilizie pre-comunitarie, pre-politiche, prima che si coaguli e si agglutini una solida comunità politica.

E al versante opposto c'è, e mi è parso importante, il problema e l'esempio della differenza esistente fra graffiti su vasi nella Campania meridionale e un documento centrale — ufficiale come è stato più volte ribadito — come il Tegolo di Capua. Questo sottolinea livelli e tipi di "literacy", di alfabetizzazione, diversi; e investe anche la diffusione quantitativa e qualitativa della "literacy". Cioè io mi domando, chi sono coloro che scrivono graffiti sui vasi nella Campania meridionale? In termini di stratificazione sociale, in termini di ambienti, etc. orizzontali e verticali, come volete. So bene che forse non potremo rispondere, ma voglio porre questi problemi perchè ho l'impressione che servano a capir meglio certe cose, perlomeno a sapere che cosa dovremmo e vorremmo sapere, se anche la storia antica è come ogni storia esigente di certe precisazioni: Momigliano dice sempre che si fa storia antica come ogni storia, non in una maniera speciale.

E passiamo a un terzo punto che in fondo si riferisce ancora un po' a quel che ho premesso, cioè quali sono dunque i problemi che vengono al pettine sul passaggio nella etruscità campana da strutture pre-politiche a strutture comunitarie, "politiche".

È un problema che io adesso non so risolvere ma che, se devo parlare di strutture, devo porre immediatamente come problema. Come si presentano i gruppi parentelari, quelli "gentilizi", che tipo di gruppi gentilizi sono, e via dicendo, e quando invece poi emergono delle vere e proprie comunità politiche. In fondo questo che io dico per lo stato etrusco, l'altro ieri era in tutto lo sfondo del discorso di D'Agostino.

Accanto a questa contrapposizione tra strutture pre-politiche, non comunitarie, e coagulazione, agglutinamento di una comunità "politica", c'è — mi dispiace per chi non lo ritiene sufficientemente importante — la distinzione tra strutture cittadine vere e proprie o insediamenti di un qualche altro tipo, e l'emporio, che può anche essere una struttura al centro per es. di un abitato per villaggi sparsi. Naturalmente sia l'una che l'altra cosa implicano delle autorità, ma non tutte e due identificano le autorità con coloro che si insediano o con coloro che sono presenti. Come per la grecità, la differenza tra *emporion* e *apoikia* è secondo me

fondamentale, e bisogna anche evitare certi vezzi recenti che han voluto vedere una obbligata evoluzione da *emporion* ad *apoichia*, perchè in qualche caso questo non avviene affatto. Resta comunque il problema di distinguere anche qui degli spazi di tipo particolare e invece degli spazi che siano abitati da quelle che possiamo chiamare con le fonti antiche anche per questi problemi, *colonia*, da *coloni*, *synoikia* da *synoikoi*. Perchè in queste fonti di *apoikoi* non si parla quasi mai. Quindi la concezione classica, greca dell'*apoikia* non esiste nella coscienza delle fonti letterarie per i fenomeni di questa sfera. Esiste per le colonie greche, per le *apoikie* greche, non per queste altre comunità, dove se mai si parla di *synoikoi*, con termine greco che naturalmente vuol rendere tutto un certo tipo di realtà, e va sfumato dal punto di vista formale - istituzionale. Poi le fonti latine parlano anche di *coloni*, ma ne parlano anche in una maniera molto ambigua: i *coloni* dei Capuani, "coloni" cioè non nella maniera che si lega direttamente alla *colonia*, ma in una maniera che addirittura ha sapore molto più tardo e che si lega alle forze produttive agricole naturalmente.

E allora l'interrogativo per me resta: che cos'è Capua, che cosa è Pontecagnano? E spero ancora una volta che o questa discussione o una discussione generale precisi nuovamente certi concetti.

Se ci proviamo a domandarci che cos'è la struttura sociale di Capua nel VI/V sec. a. C. — perchè che cosa sia quella di Pontecagnano, adesso, prima che si svolga una discussione io non so più — noi possiamo sottolineare certi fatti. Certamente questa struttura sociale riposa su una oligarchia che le nostre fonti sottolineano e vedono alleata, al di là di ogni etichetta etnica o culturale, con le altre oligarchie in Campania, per es. con quelle greche. Quando Aristodemo si impadronisce del potere l'oligarchia, gli oligarchi di Cuma, si rifugiano a Capua. Tornano da Capua a Cuma con mercenari forniti dall'oligarchia di Capua.

Questo è un altro elemento che noi vediamo affiorare: oligarchie-mercenari. E allora ci dobbiamo anche domandare di che tipo sono queste oligarchie. Come a Cuma, è scarsamente penetrato l'oplitismo anche nella etruscità campana di VI/V sec.? A Cuma alla battaglia di Aricia si racimolano fanterie di scarso valore dove affluiscono tutti i *kakoi*. Siamo alle origini della fanteria, e del resto il rapporto numerico cavalleria-fanteria è nelle fonti sempre in favore della cavalleria, non è quello normale. Questo lo sappiamo. Le cavallerie cumane rappresentano poi la classe dominante, addirittura le cariche sono ereditarie nella famiglia dell'ipparco. La grande arcaicità di tipo di questa struttura cavalleresca probabilmente ha appunto le sue radici nella metropoli euboica da cui questi *hippobotai* e *hippotrophoi* vengono.

Per analogia Capua si rappresenta più o meno con la stessa struttura? Dal racconto sulla tirannide di Aristodemo le due strutture sembrano

enorme analoghe. Perfino il tiranno Aristodemo assolda mercenari che vengono detti dei barbari più feroci che risiedevano in Campania. E poi due volte si presenta già un etnico, *Kampanoi*. Quasi che nel nucleo originario della "cronaca cumana" non si sapesse dire chi erano, ma nei superstrati di questa tradizione, poi essi venissero identificati con i Campani.

Allora — credo che Pallottino se lo era chiesto e qualcuno ha anche risposto a Pallottino — nell'affacciarsi di queste popolazioni, il mercenarismo conta? Certo, conta già probabilmente alla fine del VI e al passaggio al V sec. Sono elementi presenti, almeno nella tradizione letteraria, come *mistophoroi* e come *xenoi* già in questa epoca. Sia quando li assolda Aristodemo, sia quando li assoldano le oligarchie cumana e campana. E allora naturalmente ne deriva un problema per questo tipo di società fortemente verticalizzata, per la quale bisogna chiedersi poi come funzionasse, benchè assai poco lo sappiamo, ogni struttura produttiva, ogni struttura distributiva. È molto probabile che valga a Capua quello che ancora una volta io leggo sulla scena cumana, sfruttamento agricolo e allevamento con *douloi*; ma il termine "*douloi*" non è detto che significhi ancora modo di produzione schiavistico del tipo presente "nella migliore età della classicità", come direbbe Marx, ma può rappresentare uno statuto servile intermedio, *metaxy eleutheron kai douloi*, di quelli che siamo abituati a vedere frequenti in tutta l'area anche magno-greca, per non parlare della Sicilia greca.

Si arriverebbe così da questa immagine della struttura sociale un po' approssimativa, molto incerta, in cui bisogna essere molto cauti, a quelle che sono le articolazioni economiche. E qui veramente io vorrei che la discussione investisse e coinvolgesse gli archeologi, che si toccasse il problema della metallurgia in questa epoca, e si toccasse il problema delle officine ceramiche (soprattutto i problemi che riguardano il bucchero pesante e il bucchero sottile). Io mi aspetto che Claude Livadie ci dica qualcosa, perchè ha studiato sia gli oggetti metallici, sia i problemi del bucchero in questa epoca (VI/V sec.). I problemi del commercio si legano strettamente a questi e all'esistenza di un commercio di transito per la Campania proveniente direttamente dal mondo etrusco, o a una produzione locale campana. Perchè poi l'irradiazione di questi oggetti va oltre la Campania meridionale, passa per la Campania nel Melfese e in Lucania giunge fino alla Daunia. Allora bisognerà che anche qui si comprenda meglio qualcosa degli oggetti stessi prima di poter passare da essi a qualunque descrizione di struttura economica e sociale, legata, pertinente a questi fenomeni.

3. Il problema che da quella immagine sociale viene al pettine e immediatamente mette in rapporto la Capua etrusca di VI/V con la Capua campana di V/IV, è il problema della cavalleria, così come investito già da tempo dal più volte menzionato e compianto Martin

Frederiksen, il problema della cavalleria che non è solo un problema di storia militare, ma è soprattutto un problema di storia economico-sociale. Ormai da quello che ho anche detto sull'allevamento da parte degli *hippobotai*, con l'aggiunta di una testimonianza come punto di arrivo, che è la notorietà del *Campanus sonipes equus* di Lucilio, e quindi la continuità più tarda di questa "ippotrofia" nei Mazzoni di Aversa, nei Mazzoni di Capua, per citare i nomi moderni di questi pascoli da allevamento del cavallo nelle zone intorno ai "Regi Lagni", l'antico *Clanis*, nasce tutto un problema. E non è escluso che bisognerebbe riflettere di più su quei *douloi poimanontes*, come dice appunto Dionigi di Alicarnasso, cioè su questi servi-pastori che probabilmente sono anche servi-pastori nell'allevamento del cavallo, sia a Cuma sia a Capua. Il che spiegherebbe anche questa continuità di tecnica equestre e di base dell'allevamento del cavallo anche nella Capua di V o IV, cioè la Capua — ricordiamoci — degli *equites campani* delle fonti romane e latine. Come strato dirigente e classe dominante per eccellenza, essi forniscono un'immagine di società fortemente verticizzata, fino ad esigere *vectigalia* dalla popolazione sottoposta, e possono cioè rappresentare bene un modo di produzione "signorile".

La storia che andrebbe fatta è appunto quella dei mercenari campani e della manodopera agricola e pastorale a Cuma e a Capua, nel 439 (Diod. XII, 31,1), quella che D'Agostino ha chiamato la "rivoluzione campana".

Naturalmente sarebbe interessante capire qualcosa di più dei Campani, in rapporto anche con tutto il mondo che essi hanno alle spalle, cioè i rapporti con gli Appennini sannitici, in doppio senso: ci sono oggetti che risalgono soprattutto le vallate fluviali e quelli che invece poi ridiscendono da questi monti verso la Campania. Heurgon ci ha già detto qualche cosa in proposito, certi oggetti Mario Napoli li aveva sottolineati, Mustilli in un bel bilancio che fece negli "Atti" del 3° Convegno di Taranto ci aveva dato una serie di indicazioni in questo senso.

Oggi che è uscito il libro su Alfedena della Parise Badoni, io mi domando anche se non dovremmo guardare con attenzione a questo mondo di Alfedena anche per il problema del popolamento campano. Il movimento e le vie che intercorrono sono vie a cavallo di Volturno e di Liri, passano attraverso la Meta, passano attraverso altri sistemi montuosi e comunicano immediatamente con il retroterra campano. Tutto l'orientamento di questo mondo è verso la Campania e verso il Lazio.

Tra l'altro se noi facessimo una carta di distribuzione del termine "Opikoi" nelle fonti letterarie "Opikè" è in Lazio, "Opikoi" trovano i Sanniti penetrando negli Appennini che abitano in villaggi, "Opici" sono nella Campania interna e nella Campania cumana, e così via.

Questa storia poi naturalmente bisognerà che la si faccia con la collaborazione degli archeologi che dimostrino più particolarmente certi tramiti e certe articolazioni.

E veniamo all'esito e alla storia successiva della "rivoluzione campana", perchè l'esito e la storia successiva della rivoluzione campana in realtà è poi l'eredità dalle oligarchie greche ed etrusche. Max Weber avrebbe scritto anche per essi un bel saggio sull'involuzione delle rivoluzioni. E noi possiamo misurarli naturalmente soprattutto nell'ambito di Capua e della dodecapoli campana, ma credo però una storia abbastanza analoga si potrebbe fare per la lega nucerina. Pensando soprattutto al precoce legame con Roma, che anche Nuceria ha probabilmente a partire dalla seconda sannitica, quasi contemporaneamente alla "societas" di Napoli, anche se un po' in ritardo rispetto invece naturalmente al legame di Capua con Roma. Questa società campana con la sua eredità dalle oligarchie greche ed etrusche, ci mette appunto in presenza degli *equites campani*. Essa ha tutta una problematica che fu posta soprattutto da Nicolet e che forse bisognerebbe riprendere anche alla luce delle conoscenze urbanistiche su Capua che vanno aumentando, rispetto all'epoca degli articoli menzionati; cioè il problema della doppia città di Capua, del doppio foro della città di Capua e della menzione nelle fonti per il IV, ma poi soprattutto per il III sec., di "*plebs et servitia*" anche per Capua.

Questa menzione dei *servitia* direi che è il punto di arrivo più basso di un tipo di stratificazione sociale, perchè in mezzo c'è soprattutto il problema del *vectigal*, il problema degli *equites campani* verso *plebs* e *populus*. Quindi tipi di rapporti di produzione e di rapporti sociali che vanno evolvendo verso i *servitia*, e io non so fino a che punto il termine collettivo *servitia* significhi poi in questo caso già schiavitù in senso classico oppure no.

C'è il problema della distinzione tra l'*Albana* e la *Seplasia*, questa "Casa Bianca" capuana, la *Aedes Alba*, e il problema delle doppie assemblee, che dovrebbe essere tutto ripreso e ridiscusso perchè ci si capisca un po' più chiaramente.

Comunque il problema di una società verticale, verticizzata, mi pare che resti ancora in piedi e spiega forse anche la committenza a città greche come Neapolis della moneta perchè non c'è un circuito monetale ancora in essere in questo tipo di società, ma lentamente vi attecchisce. Ed è sempre Neapolis che sviluppa il circuito monetale, erede di quelli stessi stimoli che Atene, proprio da Neapolis ha suscitato con i suoi traffici nella Campania interna. C'è quindi una circolazione di vasi-grano-mercenari-moneta di cui bisogna capire più precisamente il senso e che va ad articolare, ad animare la scena economica, anche se dobbiamo contentarci sempre di una immagine sommaria e rozza su cui bisogna essere molto cauti.



Così è molto scarsa la comprensione dello sviluppo delle forze produttive, perchè qualcosa di più vorremmo capire del movimento della Seplasia, di cui abbiamo buone attestazioni per la Capua "republicana" di Fréderiksen, cioè per quella che comincia dopo la guerra Annibalica, e per l'età di Orazio soprattutto, non per un'età anteriore. Dobbiamo domandarci se le coltivazioni pregiate di agricoltura industrializzata per l'estrazione di essenze e la produzione di unguenti profumati, comincino anche precocemente a fine IV, nel III, oppure se sono solo un fatto cui la città approda tardi.

Così come — dopo che Morel ha fatto il vuoto intorno a una certa ceramica "campana" e in fondo non vede in essere il fenomeno per la Campania se non a partire soprattutto dal II sec. a. C. — la "protocampana" di Capua è distribuita in piccole proporzioni, è fenomeno isolato e limitato. È solo tutta la serie di fasi della "Campana A" ischitana e neapolitana, ma limitata a partire dal II, che poi fa decollare una certa economia.

Noi restiamo molto incerti su quello che è lo sviluppo delle forze produttive sotto dominio campano. Cioè, fino a che punto è possibile che la Capua dei Campani abbia ereditato in continuità certe manifestazioni metallurgiche e ceramiche della Capua etrusca?

Il libro di Heurgon segnava ancora un forte senso di continuità. Adesso certi iati, certi vuoti da controlli e verifiche, pongono dei problemi. Forse la coroplastica potrebbe dirci qualche altra cosa; e Maria Bonghi forse ci fornirà nuovi dati. Infine c'è il problema della metallurgia che è un po' il problema della *Campana suppellex*, termine falsamente attribuito alla ceramica in certi lavori, ma che credo si debba sempre più ricondurre alla metallurgia.

Parlo di un problema perché mi domando che cosa significhi come spessore temporale il brano di Diodoro V 13.2 sulla pirite di ferro elbano, l'arrivo a Pozzuoli, la distribuzione del minerale metallico grezzo, il raffinamento, la lavorazione, la riesportazione da Pozzuoli e l'irradiazione mediterranea e continentale della *Campana suppellex*. Qual'è il *terminus ante quem non*? È un problema che io non so risolvere. Ricordiamoci che questo brano di Diodoro è stato addirittura adoperato per parlare dei rapporti di *prospectors* coloniali greci in rapporto agli Etruschi villanoviani e orientalizzanti. Rendiamoci conto della problematicità del suo significato, quando ci si chiede ora se lo possiamo impiegare anche già per il IV sec. a.C. o se dobbiamo attendere il momento della piena rinascita e fioritura di Puteoli per spiegare tale testimonianza. Resta infatti il problema della pirite di ferro dell'Elba nell'ambito delle risorse disponibili di materiale minerario, e del livello cronologico della sua utilizzazione e avviamento al porto campano. Naturalmente la soluzione di esso dovrà aiutarsi anche con una migliore conoscenza delle fonti di questo minerale, cioè con

l'analisi di tutto il problema elbano, di tutto il problema di Populonia. Speriamo che le scoperte recenti a Populonia possano dirci qualcosa di più su epoche che ci riguardano in questo momento.

Su questa già complicata scena dove, come vedete, si vede male qual'è la stratificazione sociale, lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione, emerge anche la realtà, squisitamente politica, della spaccatura della classe dominante campana degli *equites*. Essa è legata naturalmente alla comprensione di quelle strutture gentilizie, per cui mi pongo sempre il problema di come interagiscano le strutture gentilizie e la comunità politica anche precedentemente, e del grado di coagulazione e integrazione di quest'ultima.

Voi ricorderete il caso dei Calavii e di altre *gentes*, più di una volta antiromane, filo-sannitiche o filo-annibaliche. Queste furono imparentate anche con famiglie romane come i Claudii (da cui l'Appio Claudio del IV sec. e della via Appia) e furono al centro delle *foreign clietelae* romane fino a sospetti di complicità nella *coniuratio* del 314 a. C. di gruppi politici a Roma, con conseguenti processi. Questo dissenso e ribellismo capuano durò — con il tornare della stessa *gens* — fino all'età annibalica e al passaggio ad Annibale di una parte della classe dirigente di Capua.

Sono problemi che noi dobbiamo tener presente quando parliamo di strutture sociali, anche se essi non sono forse — benché ho qualche dubbio in proposito — sullo sfondo di quelle economiche. Credo che in questa maniera noi abbiamo percorso tutto l'arco cronologico e tutto quel poco che rozzamente e sommariamente si può dire e accostare, nelle attuali condizioni delle testimonianze disponibili, delle cosiddette strutture economiche e sociali della Campania tra il VI e il III secolo a. C. Grazie.

#### Nota critica e bibliografica

Si è preferito, come di consueto, non alterare — se non per ciò che concerne la correttezza dello stile — il «parlato» e le dimensioni della relazione, così come fu pronunciata originariamente. Non si è, perciò, neppure indugiato in note e minuta documentazione al testo. Esso presuppone in ogni modo la bibliografia nota di chi scrive. Cfr. E. LEPORE, *Il VII Convegno di Studi etruschi e italici*, in *Par. Pass.*, 1964; IDEM, *Classi e ordini in Magna Grecia*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique* (Paris, 1970); IDEM, *Gli Ausoni e il più antico popolamento della Campania: leggende delle origini, tradizioni etniche e realtà culturali*, in *Arch. Stor. di Terra di Lavoro* V, 1976-77; IDEM, *Timeo in Strabone* V, 4,3 = C 242-243 e le origini campane in *Hommage à Jacques Heurgon*, «Ecole Française de Rome», Roma 1977; IDEM, *La vita politico sociale*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967; IDEM, *La Campania nell'antichità*, in *Storia, arte e cultura della Campania*, Milano 1976; IDEM, *La*

*Campania preromana*, in *Storia della Campania I*, Napoli 1978, tutti con discussione e rinvii alle fonti.

Si rinvia anche a J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942; ai lavori del compianto M.W. FREDERIKSEN, *Campanian cavalry: a question of origins*, in *Dial. arch.* II, 1968; IDEM, *Republican Capua, a Social and Economic Study*, in *Papers of the British School at Rome*, n. s. XIV, 1959; IDEM, *The Etruscan in Campania, in Italy before the Romans*, London 1979; a quelli di A. MELE, *Il commercio greco arcaico, Prexis ed emporie*, Naples 1979; e di N. VALENZA MELE, *La necropoli cumana di VI e V a. C. o la crisi di una aristocrazia*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1981; agli articoli di CL. NICOLET, *Les «equites Campani» et leurs représentations figurés*, in *Mél.* 1962; IDEM, *Appius Claudius et le double Forum di Capoue*, in *Latomus* XX, 1961; a quelli importanti e suscettibili di ulteriori sviluppi di G. COLONNA, *Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania*, in *Atti della XVII Riunione scient. dell'Ist. di Preistoria e Protostoria in Campania, 13-16 ottobre 1974*, Firenze 1976; IDEM, *Nome gentilizio e società*, in *St. Etr.* XLV, 1977; nonché al bilancio di J.P. MOREL, *La ceramique campanienne: acquis et problemes*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, Paris 1980.